

## IL CONTE DI CAVOUR

COMMEMORAZIONE FATTA IN CESENA PER LA FESTA NAZIONALE DEL 1894  
dal Senatore GASPARE FINALI

Domenica scorsa, ricorrenza dello Statuto, la città era straordinariamente imbandierata. Molta animazione per le vie, molto concorso alla rivista. — Alle ore undici precise, il Teatro Comunale era affollatissimo. I Soci del Circolo Democratico Costituzionale, iniziatore della Commemorazione, numerosissimi, con la bandiera; grande quantità di Reduci, intervenuti ufficialmente, con la bandiera anch'essi; rappresentanze di varie cittadinanze romagnole ed associazioni politiche; moltissimi invitati sul palcoscenico, nell'orchestra e nei posti distinti; gremii di signore i palchi di prima e seconda fila, e gran parte di quelli di terza; un gran pubblico negli altri palchi e in platea.

Presenti: il Senatore Saladini, Prefetto di Bari, venuto appositamente dalla sua sede; il Sotto-Prefetto Cav. Trinchiari, rappresentante anche il Prefetto di Forlì; il Sindaco Avv. Prati; il Comm. Angelo Ferri, deputato provinciale; l'Intendente di Finanza Cav. Ascoli; molta ufficialità del presidio; il sig. Preside del R. Liceo, cav. Nani; il sig. Pretore avv. Dallamano; vari Assessori e Consiglieri Comunali; l'Ispettore scolastico, prof. Mariani; molti insegnanti del Liceo, del Ginnasio, della Scuola Tecnica e delle Scuole elementari; la rappresentanza del Comizio Agrario, ecc. ecc.

Per la stampa erano rappresentati, l'Agenzia Stefani, l'Opinione, la Tribuna e il Fanfulla di Roma, il Corriere della Sera di Milano, la Gazzetta dell'Emilia e il Resto del Carlino di Bologna, l'Ordine di Ancona, il Corriere delle Romagne di Ravenna, l'Italia di Rimini, il Cittadino ecc.

All'entrare del Senatore Finali, uno scoppio fragoroso d'applausi salutò l'illustre concittadino. Esordisce il Presidente del Circolo Democratico-Costituzionale Avv. Mischi, dicendo che, per iniziativa del Circolo Democratico-Costituzionale, si solennizza quest'anno in modo speciale la festa dello Statuto, manda, come presidente di tale Sodalizio, un saluto a tutti gli intervenuti ed agli aderenti; esprime la gratitudine di tutti i Soci, di tutti gli amici, di tutta Cesena a Gaspare Finali, uno dei pochi superstiti della grande epopea del nostro risorgimento, il nostro più illustre concittadino, che accettò di essere oratore in tale circostanza.

A lui, amico, cooperatore e continuatore delle tradizioni di Camillo Cavour, cede quindi la parola.

Il segretario A. Bellavista dà lettura delle seguenti adesioni:

Roma, 2 Giugno 1894.  
Cesena lascio in me ricordi indimenticabili, e sarei lieto di poter assistere alla commemorazione che del sommo Statista Italiano Camillo Cavour farà domani Gaspare Finali, che nella suprema Magistratura Finanziaria dello Stato e onore della nativa Cesena e dell'Italia intera.

Ma con mio rincrescimento debbo manifestarle che a cagione delle occupazioni cui debbo attendere non mi è possibile lasciare Roma.

Riconoscendo del gentile pensiero, ringrazio Lei e i componenti tutti questo Sodalizio, e mi valgo della occasione per confermarvi con particolare stima.

Alfio MAGGIORINO FERRARIS.

Roma, 2 Giugno 1894.  
Grato, cortese invito, dolente non potervi corrispondere, faccio voti commemorazione grande patriotta Statista, rinforza scappia cittadina concordia in omaggio libere nostre Istituzioni.

BONVICINI.

Roma, 3 Giugno 1894.  
Dolentissimo impossibilità trovami costi, assisto con pensiero e con cuore patriottica cerimonia che nel nome di Cavour, alla cui scuola si deve ritornare, ed interprete Gaspare Finali, sarà nobile, efficace eccitamento a non disperare dell'avvenire della patria. L'abnegazione dei cui figli non mancherà nell'ora presente.

COMANDINI.

Da Forlì, ore 16 del 2 Giugno 1894.  
Cav. Trinchiari, Sotto-Prefetto — Cesena.

Avrei assistito con piacere alla Conferenza di S. E. Finali, che riuscirebbe certamente degna del grande Statista e dell'illustre Conferenziere. Ma nella ricorrenza di domani mi è impossibile potermi assentare anche per poche ore. Voglia Ella esprimere a S. E. Finali il mio vivo rincrescimento di non poterlo udire ed applaudire in un giorno, in cui la sua parola patriottica varrà opportunamente a rammentare l'opera compiuta da Cavour e il dovere nostro di mantenerla inalterata.

Prefetto SALVETTI.

Bologna, 3 Giugno 1894.  
Circolo Liberale Monarchico Universitario aderisce commemorazione Sommo Statista, spiacente non assistervi perchè riunito festeggiare Statuto.

Presidente MORANDI.

Pavia, 2 Giugno 1894.  
Dolente non aver potuto accogliere gentilissimo invito. Prego presentare miei omaggi all'Illustre Senatore Finali e al vostro fiorente sodalizio.

MINGUZZI.

Ill.mo Sig. Presidente  
Un precedente impegno di trovarmi oggi a Bologna per l'inaugurazione del Congresso Agrario, fa sì che non

posso tenere oggi il suo gentile invito. Sento vivissimo il dispiacere di non poter così udire dal Senatore Finali la parola su quel Grande di cui Esso fu uno dei primi cooperatori.

La grande ombra di Cavour ci assista e protegga, ed oggi più che mai, che si corre il pericolo di allontanarci dalle sue tradizioni.

Ringraziandola vivamente del suo cortese invito, con ogni maniera di stima mi confermo.

Devo Obblno  
Dott. LUIGI CASATI.

Forlì, 3 Giugno 1894.

Quindi il Senatore Finali, in mezzo alla più solenne attenzione dell'uditorio, desideroso d'udirne la parola che seguì sempre col più vivo interesse, pronunciò il seguente discorso, che pubblichiamo integralmente, come il migliore omaggio alla memoria di Cavour del quale oggi (6 Giugno) ricorre il 33° anniversario dalla morte; riservando, per ragione di spazio, alcune considerazioni al nostro prossimo numero:

Gentili Signore! Concittadini e amici!

Mi è grato aver potuto soddisfare al vostro invito; ed eccomi fra voi per celebrare con voi la 33° ricorrenza della festa dell'Unità nazionale, la 46° di quella dello Statuto.

Era il 14 maggio 1856, la seconda domenica del mese; ma ai piedi delle Alpi occidentali non era giornata di primavera. Alle umide nebbie mattutine della Dora e del Po, che avevano avviluppata la città di Torino, succedeva un'acqua fitta e fina, che a tratti diventava scroscio e diluvio; l'aria era fredda, il cielo oscuro; pareva un giorno di lutto, non di festa come annunciavano i tamburi e le trombe, fieri echeggianti per le ampie vie e sotto i portici frequenti di popolo.

Mio fratello Amilcare ed io eravamo usciti per tempo di casa, per assistere la prima volta, dacché eravamo emigrati in Piemonte, alla festa dello Statuto. Così allora si chiamava per una legge del 5 maggio 1851, la quale volle si solennizzassero, con unica festa, nella seconda domenica di maggio d'ogni anno, varie fauste ricorrenze che si solevano celebrare ognuna popolarmente, come la promulgazione dello Statuto, la istituzione della guardia nazionale, la prima convocazione del Parlamento.

Devevano intervenire le autorità civili e militari, la guardia nazionale e i corpi tutti dell'esercito, il corpo insegnante e gli studenti. I municipi dovevano, per la celebrazione della festa religiosa, pigliare gli opportuni accordi colla autorità ecclesiastica.

Dopo dieci anni precisi, cioè il 5 maggio 1861, fu fatta la legge che ancora oggi impera; la quale trasportò la festa alla prima domenica di giugno, chiamandola festa nazionale, per celebrare insieme l'Unità d'Italia e lo Statuto del regno; ma l'antica e gloriosa tradizione preferisce chiamarla semplicemente festa dello Statuto.

Dieci anni avevano bastato ad una impresa, per la quale non erano bastati dieci secoli!

In quell'unica e piovosa giornata di maggio 1856 non risplendeva in cielo raggio di sole; ma, agli occhi del forte popolo subalpino e degli italiani d'ogni altra provincia così rifugiati, brillava la stella della speranza.

Erano passate alcune schiere di fanti e di cavalieri, incamminati verso la piazza Vittorio Emanuele I, che termina col Po, quando, dalla parte opposta di piazza Castello, si odono alte e festive acclamazioni. Ci rivolgiamo, rompendo a fatica l'onda di popolo che discendeva, e vediamo il nostro amico e concittadino Pietro Poggi, chiamato e prima e allora e poi per antonomasia il capitano, che, eretto ed alto della persona, precedeva un reggimento, brandendo una canna d'India, come se fosse un capo tamburo.

Chi erano quei soldati?

Erano i primi reduci dalla Crimea, e nelle pieghe della loro bandiera portavano la fortuna d'Italia.

Mi par di vederli: abbronzati al sole d'Oriente; affaticati dalla lunga traversata e dall'affrettato viaggio da Genova; belli della impronta del valore, e della sua coscienza.

Sulla gran piazza stavano in ordinate masse la guardia nazionale dalle rosse spalline sui grigi cappotti; bersaglieri dai piumati cappelli; carabinieri dai rosso-azzurri pennacchi; granatieri e fucilieri dagli alti cappel; cavalieri dagli elmi lucenti e le lance imbandierate; e sui cassoni ad a fianco dei loro cannoni gli artiglieri dalle crineree equine.

Rullano i tamburi, squillano le trombe; le musiche intonano quella fanfara, che ora conoscono gli echi di tutti i piani e di tutti i monti d'Italia.

Si avvicina a cavallo il Re Vittorio Emanuele, che, senza curare della fitta pioggia, saluta va con piglio risoluto a dritta e a manca il popolo plaudente. Biondo egli era allora e bello; sicché faceva ricordare il re Manfredi di Dante. In lui avevano persona le speranze d'Italia. Quando mi passò dinanzi mi scopersi il capo, e gridai anch'io per la prima volta: *Viva il Re. (Scoppio di applausi)*

Cappuccini, ad esse rispondevano da lungi quelle della cittadella. Sul terminare della fazione, questo per poco la pioggia, le nubi lasciarono passare un raggio di sole, che circontese l'altare, e illuminò la figura del Re. — Che fremito di voci e di evviva!

Il real corteo rifece la sua via da piazza di Po a piazza Castello; dove il Re assistette allo sfilare delle truppe, addossato a quel balcone della reggia, donde nel 1848 suo padre Carlo Alberto aveva proclamato, con fede unica, lo Statuto, e bandita la guerra per l'indipendenza italiana.

Vedi, io diceva al mio Amilcare, un cuor di eroe, visibilmente commosso a quello spettacolo, che qui c'è un Re e un Governo, che si preparano alla liberazione d'Italia. La loro bandiera tricolore è anche la nostra: ma essi soli hanno esercito, diplomazia, finanza. O il Piemonte riesce a fare l'Italia, o non vi riuscirà ai nostri giorni alcuno; e noi moriremo sconsolati in esilio. *(Applausi)*

Continuando a discorrere su questo argomento, risalivamo lentamente i portici della via di Po, finché giungemmo presso piazza Castello. Ci veniva incontro un signore, a cui la folla rispettosa faceva largo. Era egli piuttosto basso di statura e complesso, ma d'aspetto finemente aristocratico; la barba d'un castagno chiaro, leggermente brizzolato; passo rapido e saltellante. La bocca di consueto atteggiava le labbra sottili ad un ironico sorriso, ma in quel giorno brillava su quel volto

«La procella e trepida Gioia d'un gran disegno».

Ci passò rasente, e al mio saluto, guardandomi attraverso gli occhiali d'oro, rispose: «addio Finali!»

Chi era quell'uomo?

Il conte Camillo di Cavour.

Egli era oramai all'apogeo della gloria. La spedizione di Crimea era stata un'impresa più politica che militare, da lui voluta con quella sicurezza d'istinto delle occasioni propizie, che è qualità specifica degli uomini di Stato, e che egli possedeva in grado eminente.

Nel mese di novembre 1852 il Cavour era succeduto nella Presidenza del Consiglio dei Ministri a Massimo d'Azeglio, del quale era stato collega per gli affari dell'agricoltura e commercio e delle finanze, fino al maggio di quell'anno. Il distacco era avvenuto per considerazioni politiche e parlamentari; volendo il Cavour procedere più innanzi nelle liberali riforme di quel che all'altro non paresse, e dare più larga e sicura base in Parlamento al Governo, volgendosi alla parte progressiva, mentre il d'Azeglio, pur fervido amatore d'Italia per la quale era stato ferito a Vicenza combattendo coi nostri volontari nel 1848, preferiva volgersi alla parte conservativa.

Lui Capo del Governo, la pace dell'Europa fu turbata nel 1853 da un'invasione russa contro la Turchia; la quale, superata sulle rive del Pruth, concentrò validissima resistenza sulle rive del Danubio. Ma la flotta russa frattanto distruggeva la turchesea nella rada di Sinope sul mar Nero; e nuove forze si avviavano verso il Danubio, alle quali la Turchia non avrebbe alla lunga potuto resistere. Costantinopoli, la meta tradizionale degli Czar, era minacciata da terra e da mare.

Inghilterra e Francia alleate in aiuto della Turchia, per rovesciare i piani di guerra della Russia, ne portarono lo sforzo in Crimea nel fondo del mar Nero. E guerra ostinata fu, con immensi stragi, fino a che la presa di Sebastopoli obbligò la Russia alla pace.

Il Piemonte, appena rinnesso dalle recenti battiture, lontano dai campi della guerra e dalle sue cause, era parso ai più che dovesse, insieme alle altre maggiori e minori potenze d'Europa, rimanere spettatore della gran lotta.

Ma così non parve al Cavour. Simile all'aquila che spaziando dall'alto col'occhio acuto mira lontano, egli vide essere quella una occasione per rialzare il Piemonte, per pigliar posto nella politica europea. E non la lasciò sfuggire.

Il Trattato d'alleanza, ch'egli fece il 26 gennaio 1855 colle due potenze occidentali fu una sorpresa in Piemonte: il Parlamento lo accolse con diffidenza e ritrosia. Ma in queste nostre e nelle altre provincie oppresse, l'annuncio del Trattato produsse subito un sussulto di vita. Era la bandiera italiana, che avrebbe intrecciato i suoi colori alle bandiere più gloriose del mondo. Senza capire il perché, si cominciava a sperare. *(Approvazioni)*

Incerto era l'esito della guerra; ma certo il sacrificio d'uomini e di danaro, che si chiedeva al Piemonte. In Parlamento fu lungo ed aspro il dibattito; e fra gli oppositori taluni, che molti anni più tardi raccolsero il retaggio politico di Cavour per isciuparlo.

Si opponeva non avere il Piemonte ragione alcuna d'interesse o di utilità nella pattina alleanza; non doversi indebolire l'esercito contro l'Austria, se nemica, e tanto meno trovarsi con essa, se amica alle due grandi potenze occidentali; si opponevano le condizioni militari ed economiche del paese, e quelle sopra tutto delle sue finanze. Dalla estrema destra si invocavano le tradizioni di anticizia fra la Casa di Savoia e quella imperante di Russia; dalla estrema sinistra s'invocavano le aspirazioni italiane. I Savoiaardi protestavano, dicendo: «ci avete già fatto spargere sangue per la indipendenza italiana, che non era causa nostra; ed ora ci volete mandare per interessi ipotetici, e in ogni caso non nostri, a spargere il nostro sangue nell'estremo Oriente».

Allo opposizioni varie, che rendevano incerto il voto, rispondeva vittoriosamente il conte di Cavour e nella Camera e nel Senato. Dimostrò dapprima con copia d'argomenti e col ricordo di Venezia e di Campofornio i danni della neutralità armata, espose i vantaggi del Trattato, e dimostrò come il Piemonte possedesse i mezzi di adempierlo. Non negò che il Trattato avesse degli inconvenienti; ma « quando una cosa è necessaria, soggiunse, ragion vuole che degli inconvenienti, gli uomini di Stato non si occupino se non per orare ed inenominarli. » Le reticenze sue non erano meno eloquenti delle parole espresse: l'Italia era in cima dei suoi pensieri, onde concludeva: « Sono certo, o signori, che gli allori, che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni d'Oriente, governeranno più per le sorti future d'Italia, di quello che non abbiano fatto tutti coloro, che hanno creduto operare la rigenerazione colle congiure, coi moti incostanti, colle declamazioni e cogli scritti. » (Approvazioni).

In quella memorabile discussione non mancò chi opinasse, a risparmio di responsabilità e di spese, essere preferibile a un Trattato d'alleanza un accordo coll'Inghilterra per fornire un corpo d'esercito ausiliario al suo scarso contingente di battaglia. Rispose il Cavour con parole sdegnose la proposta, che, offendendo allora la dignità del Piemonte, gli avrebbe poi impedito, dopo la guerra, d'aver seggio nel Congresso di pace.

E da quel Congresso, tenuto a Parigi nella primavera del 1856, tornava il Cavour come un trionfatore; non per sottigliezze diplomatiche ben riuscite, ma per esservi fatto oratore del popolo italiano. Ammesso a rappresentare il piccolo Piemonte fra le grandi potenze europee, aveva saputo con maravigliosa accortezza ed audacia, e a dispetto dei rappresentanti dell'Austria, introdurre il discorso sulle cose d'Italia. Parlò del mal governo degli Stati italiani e delle Romagne in particolare; espose la necessità di dar soddisfazione a legittimi aspirazioni, la necessità di riforme politiche e legislative; e per rispetto al diritto nazionale, che in ciò concordava coi Trattati, chiedeva lo sgombrò dei Francesi da Roma, degli Austriaci dalle Marche e dalle Romagne. Nulla fu deliberato su questi propositi; ma la questione italiana esposta con tanta autorità, diventò questione europea, accolta ed esaminata con simpatia dei governi civili ed amici della libertà delle nazioni.

Il trionfo diplomatico accrebbe al Cavour popolarità nel paese e autorità nel Parlamento; il quale aveva fino allora assecondato nelle sue sapienti iniziative. In accordo continuo col Parlamento aveva dato svolgimento ed assetto alle istituzioni costituzionali, messe in atto molte ed importanti riforme nell'ordine civile, politico ed economico, in cima alle quali stavano la eguaglianza dei cittadini e la libertà degli scambi. La sua attività era prodigiosa, come era comprensiva la intelligenza. Promossi i commerci e le industrie; fondata la Banca Nazionale; costruite o concesso grandi linee ferroviarie; iniziati il Trattato del Moncenisio e l'Arsenale della Spezia!

Dalla spedizione di Crimea e dal Congresso di Parigi data una vita nuova per l'Italia. I suoi fatti avevano trovata la via. L'ideale era diventato possibile. Gli Italiani associarono Vittorio Emanuele e Cavour in un voto ed in una fede. (Applausi vicissini)

Fu in quel torno che Daniele Manin, il Dittatore di Venezia negli anni 1848 e 1849, di concerto con Giorgio Pallavicino Trivulzio, uno dei superstiti dello Spielberg, staccandosi risolutamente da G. Mazzini, proclamò l'Italia dover riporre fede nel Re Vittorio Emanuele, per la sua libertà e indipendenza; e fu fondata la Società nazionale. Erasi verificata l'ipotesi, nella quale noi qui in Cesena, alcuni anni prima, avevamo scritto nello Statuto della Associazione democratica, che avremmo rinunciato al nostro ideale di Governo politico. (Applausi)

Fu pure in quel torno iniziata in tutta l'Italia una sottoscrizione detta dei *Cento Cannoni* per munire la cittadella di Alessandria, propugnacolo e sfida contro l'Austria.

Li donarono cento città italiane. Uno di quei cannoni, appuntati sugli spaldi di Alessandria, portava fuso il nome di *Cesena*. (Applausi)

Qualcuno in quel giorno 14 maggio 1856, che per avventura udì il mio nome, si meravigliò per certo, giacché a Torino fosse ignoto il mio nome, come la mia persona. Voi pure, amici miei, sarete naturalmente curiosi di sapere come il conte di Cavour mi conoscesse.

Ve lo dirò. Pochi giorni prima il conte di Cavour aveva difeso nella Camera dei Deputati con maravigliosa eloquenza la sua opera e la sua politica, contro le malignità d'un manipolo clericale e le intemperanze d'un manipolo radicale; esponendo i vantaggi presenti della guerra e della alleanza con Francia e Inghilterra, e facendone intravedere dei più grandi per l'avvenire. Alla uscita dal Palazzo di Carignano, sede allora della Camera, Luigi Carlo Farini, il futuro Dittatore dell'Emilia, mi prende per un braccio, e « avete sentito? » mi dice: « Servete ai nostri paesi, fate sentire che la vita d'Italia è qui; che è follia o delitto pensare ad altro. Piemonte, Piemonte deve essere il grido popolare; come per nostra gran disgrazia fu in altri tempi Impero o Chiesa. » (Applausi)

Egli s'infervorava nel discorso e non avevamo fatto molto cammino, quando, davanti alla porta del palazzo della Accademia delle Scienze, ci raggiunge il conte di Cavour.

Mi scorgo di qualche passo, per non udire quello che i due amici avrebbero detto fra loro; ma quasi subito il Farini mi fa cenno di avvicinarli. Pensate voi la mia commozione! « Vi presento un giovane avvocato romagnolo, rifugiato da poco tempo in Piemonte » e aggiunse nome e cognome.

Mi guarda fiso il Conte, e un po' bruscamente mi dice: « tutti mazziniani, teste calde questi romagnoli! »

Non so, come trovassi l'animo e le parole alla risposta che fu: « Signor conte, se non erano le teste calde, come avrebbe Ella potuto dire a Parigi che l'Italia si agitava? » (Applausi)

Stette fra sé un momento; e poi mettendomi famigliarmente la mano sopra una spalla « può dar-

E il Farini, nel quale, benché fosse uno dei capi di parte liberale moderata nella stampa e nella Camera, scattavano di tanto in tanto gli antichi spiriti rivoluzionari « Caro Conte, non sono mica i moderati, che si facciano imprigionare e impiccare. »

Il Cavour stretta la mano a Farini, la stese anche a me; e ci lasciò. Da quel giorno non fui per esso un incognito.

Quando io lo incontrava per le vie, era contento quasi mi esaltava se al saluto aggiungeva qualche segno benevolo di riconoscimento. Ma il più di sovente lo vedeva dalla tribuna della stampa alla Camera dei Deputati, che io frequentavo più spesso che poteva.

Eccolo là! seduto al banco dei ministri, con le gambe a cavalcioni, una stecca in mano e l'altra mano in tasca. Voltasi a destra e a manca, e talora verso le spalle, per rispondere a deputati che vengono a parlargli. Ascolta abitualmente col sorriso le accuse e le ingiurie; ma talvolta se ne sdegna; s'impazientisce sempre ai discorsi noiosi.

Quando si alza per parlare non abbandona mai la sua stecca. Gesticola con quella, e se la appunta sulla fronte quando pare che cerchi faticosamente il pensiero o la parola. Alti i concetti, acute le osservazioni, sobria e precisa la frase, pronta la replica, spesso condita d'ironia.

Il suo discorso, senza fronzoli e fioriture, era sempre efficace. Il suo parlare, con voce alquanto gutturale, spesso pareva stentato, meno quando lo animasse il fervore d'assai controversa discussione, o lo agitasse una grande idea. Allora egli era di un'eloquenza così spontanea ed affascinante, da non essere superata. Rare volte Marco Minghetti, il perfetto oratore, ebbe eguale virtù di persuadere e commuovere; come in quell'immortabile giorno 17 di marzo 1876, che fu l'ultimo della sua vita ministeriale.

L'ultimo discorso, che il conte di Cavour pronunciò in quell'anno 1856, fu quello del 30 maggio, a difesa d'un contratto d'affitto di foreste di sugheri in Sardegna, fatto dal Demanio col conte Beltrami di Bagnacavallo, anch'esso rifugiato in Piemonte. Questi, che io ricordo con riconoscente affetto, poco stante costituì una Società industriale agricola in Sardegna; e me ne desiderò capo contabile.

Bramoso d'alleviare alla mia famiglia la spesa per due esuli, accettai; sebbene ricordassi la gravitatem coeli di Tacito, ed il *si interessat velle damnum*. Era partito di qua con un grosso bagaglio letterario; un qualche studio d'economia politica; e una laurea in giurisprudenza: pur mi toccò fare il ragioniere. Non aveva saputo farmi una via; aveva trovato chiusi Foro, Stampa, Scuole, dalle universitarie alle elementari.

Nel mese di settembre andai in Sardegna, e vi stetti più di venti mesi. Morente di febbre vi appresi nella primavera del 1858 la morte di mio padre. Poco meno malato di me venne mio fratello Amilcare dalla università di Sassari a piangere con me. Nel giugno tornammo insieme a Torino.

La prima volta, che incontrai il conte di Cavour, egli mi riconobbe; e il suo saluto, ve lo assicuro, mi fece all'anima tanto bene, quanto alla salute del corpo il chinino preso a forte dose. (Approvazioni)

Non ebbi però, né cercai occasione di parlargli fino alla primavera dell'anno seguente, quando quell'avvenire, nel quale egli aveva detto due anni prima di aver fede, aveva maturato.

Gli eventi incalzavano. Nel luglio del 1858 a Piombières, piccola città nel dipartimento dei Vosgi, che aggiunge per tal fatto a quella delle sue acque una storica celebrità, convenuto il Cavour con Napoleone III, vi stringeva i patti d'alleanza. L'anno 1859 cominciò con un fiero monito dell'Imperatore all'ambasciatore d'Austria. In attesa della dichiarazione di guerra accorrevano in Piemonte a migliaia, con quelli di altre provincie, i volontari romagnoli.

Quanti amici carissimi riabbracciai! quanti giovani forti ed animosi imparai a conoscere! Insieme al Farini ed al conte Terenzio Mamiani faceva io parte d'un Comitato, che procurava ad essi accoglienze oneste e liete. Il maggior numero al paragono lo aveva dato la mia Cesena. (Applausi)

« Questa sera venite al Ministero degli affari esteri, che voglio farvi parlare con Cavour, » mi disse un giorno Farini. Non mi feci aspettare. Il Conte si compiacque molto di udire il numero e la qualità degli arrivati; lo spirito che li animava; la grande aspettazione che avevano lasciato nelle loro case e nel loro paese, ove il governo papale sarebbe di certo caduto, appena gli mancasse il puntello delle balonette straniere.

Merravigliavasi egli che la più parte preferissero arruolarsi nei reggimenti dell'esercito regolare, anziché in quelli di volontari, che ordinava a Cuneo il generale Garibaldi, chiamato da lui, dissenziente il ministro della guerra. Ed io « signor Conte (in quel tempo neppure con Cavour si usava un titolo, che oggi si prodiga a tanti, me compreso) signor Conte, i più vecchi sanno per esperienza, i più giovani hanno inteso dire quel che erano i corpi volontari nel 1848. » Ed egli « bravi! anche i Romagnoli hanno messo giudizio! »

Il Conte mi congedava con una stretta di mano, quando Farini rivolto a lui disse: « Sapete? questo avvocato vuol farsi anche egli soldato. » E il Cavour sorridendo a me: « Sapete voi comandare una compagnia? » « Neppure un plotone, risposi confuso. » « E allora potete fare per il paese qualche cosa di più utile, che portare un fucile. » (Applausi)

Lasciai i due amici a meditare sugli atti diplomatici, che precorsero alla dichiarazione di guerra. Difficile era oltre ogni dire destreggiarsi col governo inglese, il quale, sebbene amico del governo liberale-piemontese ed avverso ai governi dispotici della penisola, teneva il principio di una guerra europea, e le ambizioni francesi soprattutto sul regno delle Due Sicilie.

La sfida austriaca fu accolta con esultanza. L'esercito alleato di Francia parte varò le Alpi, parte sbarcò a Genova. Il 20 maggio fu combattuta la prima battaglia a Montebello, e fu la prima vittoria. Palestro, Vinzaglio, Turbigo, Magenta, Melegnano sono tante vittorie quante battaglie degli eserciti regolari. San Fermo e Varese sono vittorie dei volontari. Milano è libera. Al 21 di giugno si combatte la più grande per numero di

Francesi a Solferino, dagli Italiani a San Martino; e vincono.

Parve che fosse per compiersi la promessa imperiale di render libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico; quando si fa un armistizio, preludio di pace, i cui preliminari furono stipulati a Villafranca.

La storia è ancora incerta sul vero motivo o sui motivi per quali l'Imperatore fermasse sul Mincio la vittoria nel suo voto; egli che aveva invitato gli Italiani a farsi soldati, per divenire i liberi cittadini d'una grande nazione.

A malincuore il Re Vittorio Emanuele dovette aderire; ma sottoscrivendo i preliminari, vi aggiunse la riserva di accettare per quanto lo concerneva. I preliminari di pace dicevano che i Principi spodestati sarebbero tornati nei loro Stati; la riserva del Re significava che i popoli rimanevano liberi a dibattere con quei Principi i loro destini. (Applausi)

Vidi a Torino il ritorno del Re e dell'Imperatore da Milano. Questi aveva l'aria abbattuta e dimessa d'un vinto. Al Re gli stessi applausi, che gli avevano salutato in Cavour dimissionario la fiera protesta, confortata dalle speranze dell'avvenire. (Applausi)

Vittorio Emanuele era il Re, che Dante sei secoli prima aveva intraveduto e invocato per la redenzione d'Italia; il Re, che nel prodromo del movimento nazionale del 1848, il più implacabile nemico d'Italia aveva perduto non avrebbero gli Italiani mai avuto, come sarebbe stato necessario per poter fondare con esso l'unità della loro patria, che quel nemico definiva un' *espressione geografica*.

Onore a Vittorio Emanuele e gloria! Onore a quei sommi

« Che innanzi agli altri più presso gli stanno! » Come le quattro stelle, che l'occhio di Galileo scopre intorno a Giove, fanno corona al nome glorioso di Vittorio Emanuele quattro nomi: Cavour, Garibaldi, Farini, Ricasoli.

Caudio Cavour il ministro e maestro incomparabile della sua politica; Giuseppe Garibaldi l'ordinatore e duce dei popolari ardimenti, grande come un romano antico nella modestia dei suoi trionfi; Luigi Carlo Farini, che forte della coscienza nazionale s'accampò imperterrito nelle provincie dell'Emilia; Bettino Ricasoli, che all'unità d'Italia offerse quell'autonomia toscana, che risalendo all'era repubblicana di Firenze gareggiava di gloria coll'antica Atene. (Applausi)

Onore e gloria ad essi, che dopo Villafranca tennero desta la fede, e tennero fermo il diritto nazionale! (Applausi fragorosi)

Portato il Cavour di nuovo al potere dal pubblico voto in gennaio 1860, la vita politica si rinfreancò, e riprese con miglior lena il suo cammino. I plebisciti, quasi unanimi, sanzionarono l'annessione delle provincie della Toscana e dell'Emilia al regno costituzionale di Sardegna, già accresciuto della Lombardia per i patti di Villafranca.

Era uno Stato italiano più vasto e più popoloso di quello che, cingendone la corona, Napoleone I aveva chiamato Regno d'Italia; ma non era ancora l'Italia. Perciò gli atti del governo si intestavano col nome di Vittorio Emanuele II, senz'altra aggiunta.

E fu convocato a Torino il Parlamento delle provincie unite. Nel Senato noi avemmo il nostro Maurizio Bufalini, e Cesena ovorò se stessa eleggendo suo deputato il Farini.

Belle le elezioni del 1860 i cui risultato annunciava il Cavour a Parigi con un breve telegramma scritto di sua mano, che io conservo: « Farini ed io eletti in parecchi collegi. Elctti Bertani e cinque o sei radicali. Nessun clericale ».

In quel tempo i collegi erano composti di 30,000 abitanti, e Cesena ne aveva due. Negli anni miei più giovanili, un amico, che tutti voi avete conosciuto e molti avete piantato, soleva nelle sollecite brigate chiamarmi il futuro rappresentante del popolo di Cesena. La benevolenza dei cittadini mi avorò nel 1860 il festevole presagio di Euclidea Manaresi; ond'io ebbi il 2 di aprile l'onore di entrare deputato in quel palazzo Carignano, alle cui sedute assistendo, non aveva sognato mai di passare dalla stampa nell'aula delle deliberazioni.

Nella seduta del 19 giugno io mi credetti in dovere d'interpellare il conte di Cavour intorno alla sorte dei patrioti romagnoli, che il governo pontificio teneva ancora stretti nelle sue carceri; nominando fra essi il nostro concittadino Federico Comandini.

Mi rispose: « il governo non avere mezzi di azione diretta colla Corte romana; avere tuttavia cercato per vie indirette che il governo pontificio desse la libertà ai romagnoli rinchiusi nel duro carcere di Paliano; non pareggi conveniente rinovare uffici riusciti inutili. E concludeva: « L'interpellanza d'oggi può somministrare la sola arma, che torni efficace nelle attuali contingenze. Egli è evidente che, se qualche cosa può esercitare influenza sui governi che teugono in ceppi quegli infellici nostri concittadini (parlava anche dei monesi), è la pressione della pubblica opinione, giacché o poco o molto essa ha azione su tutti i governi. » (Approvazioni)

La fede nel principio di libertà, e in ogni sua esplicazione politica, economica o religiosa fu sempre assai viva nel conte di Cavour; credette nella forza delle idee più che in quella delle armi; (Applausi) credette che il governo rappresentativo nella monarchia costituzionale fosse il migliore di tutti. (Approvazioni)

La teoria di governo misto di re, ottimati e popolo trovò mirabilmente esposta anche nei libri di Senofonte e di Aristotele; ma pochi esempi se ne hanno in mezzo alle monarchie, alle aristocrazie od alle democrazie nella storia antica. Allo sfacelo dell'impero romano il suo deotismo sopravvisse; e il monoteismo nel Medio-ovo favorì il monarcato.

Alcuni scrittori, primo fra essi il Montesquieu, vollero far risalire il governo rappresentativo agli antichi Germani; ma fra di essi, secondo la testimonianza di Tacito, si trova piuttosto l'origine del sistema feudale, che temperava bensì il potere monarchico, ma il popolo era servo dell'uno e dell'altro. Il principio del governo rappresentativo, nel quale i poteri distinti si contemperano, elaborato per il corso di secoli fra gli Anglo-Sas-

la quale viviamo; fruttificò e progredì col progresso di questa; e fuori di essa non potrebbe sussistere.

Nella Gran Bretagna pertanto, che fu culla del governo rappresentativo, e che gli deve la sua prosperità e la grandezza, si specchiava volentieri il conte di Cavour, che spesso ne ricordava negli scritti e in Parlamento le leggi e le consuetudini.

Esso era alieno quanto mai dagli arbitrari. Una volta alcuni deputati meridionali, che per sedere a sinistra credevano forse essere più liberali di lui, erano venuti al Ministero dell'interno per chiedere al Minghetti provvedimenti restrittivi del franchigie costituzionali. Sopraggiunse il Cavour, e lo udì rispondere ad essi severamente: « Signori miei, tutti, a cominciare dal Re, dobbiamo omaggio alla legge; il nostro diritto divino è la libertà. » (Applausi prolungati)

Del suo amore della libertà sono infiniti i documenti. Mi basti citare poche parole, che si leggono in una sua lettera confidenziale: « Io sono figlio della libertà; è ad essa che io debbo tutto quel che sono. Se bisognasse mai mettere un velo sulla sua statua, non toccherebbe farlo a me. Se si giungesse a persuadere agli Italiani che hanno bisogno d'un dittatore, essi sceglierebbero Garibaldi, e avrebbero ragione. La strada parlamentare è la più lunga, ma è la più sicura. » (Approvazioni)

Come egli penserebbe su queste cose oggi, se fosse ancora in vita? L'ipotesi ch'ei vivessa tuttora, non è assurda. Nato nell'agosto del 1810 il conte di Cavour sarebbe di cinque mesi meno vecchio di Leone XIII, che ancora governa la Chiesa cattolica; e sarebbe d'un anno meno vecchio di Guglielmo Gladstone, nato nel 1809, che fino a marzo di quest'anno è stato a capo del governo dell'impero Britannico.

Finché Cavour visse, e finché darò la memoria dei suoi esempi e la virtù delle sue dottrine, il Parlamento, nel quale gli uomini volgari e dappoco si contavano a dito, s'ispirava ai grandi e vitali interessi della nazione. Se esso decide, non e senza colpa, anzi è specialmente per colpa dei governi, che usarono ogni artificio per averlo composto d'uomini più facilmente ossequenti. (Applausi vivissimi) Le indebiti e perturbatrici infamemente degli uomini parlamentari sono il frutto principalmente dell'opera di Ministri, che vollero mantenersi in potenza, se non in credito, lusingando vanità, concedendo favori, soddisfacendo interessi locali ed anche creandone, a detrimento degli interessi della nazione. (Ripetuti e insistenti applausi)

Alle sincere voci, mosse da generoso sdegno, s'unirono quelle di tutti coloro che per ragioni diverse non amano il Parlamento o lo temono, come la più alta espressione della libertà e del diritto popolare. Certe dottrine sbalestrate dalla fantasia e dalla penna di troppo facili filosofi, ove potessero attecchire, sarebbero rimedio peggiore del male.

Tutti i suoi discorsi, e gli scritti e le lettere ne persuadono che nel conte di Cavour non sarebbe venuta mai meno la fede nella libertà e nelle istituzioni politiche nelle quali s'informa; fede che era in lui anima, sangue e vita. A che ripensando, e fiducioso che le liberali dottrine siano turbine che oscura e passa, mi consolo frattanto d'essere un codino della libertà. (Harità. Applausi)

In questa mia confessione, della quale anche nell'aula parlamentare mi feci bello, non voglio alcuno vedere contraddizione od antinomia. Codini furono chiamati in Piemonte coloro, che, in mezzo ai liberali mutamenti, restavano tenacemente avvinti alle vecchie cose ed alle vecchie istituzioni. Ebbene; poiché la libertà politica e soprattutto la economica, da molti, da troppi

« Ora è deserta come cosa vieta. »

sarò un codino, ma un codino della libertà. (Applausi)

Noi romagnoli teneva il Cavour naturalmente in pregio. Aveva egli letto quel che n'aveva scritto il suo amico Massimo D'Azeglio in un opuscolo sui casi di Romagna, dopo cinquant'anni non al tutto dimenticato; e ci apprezzava alla stregua del Farini e del Minghetti, suoi intimi collaboratori e colleghi. A Bologna, nel maggio del 1860, quando vi fu insieme al Re, che visitava per la prima volta queste provincie, amava intrattenersi coi rappresentanti dei nostri municipi così convenuti. Dopo quelle di Vittorio Emanuele, che aveva detto aver visto a San Martino i volontari romagnoli gareggiare coi suoi vecchi soldati, erano raccolte e commentate le parole di Cavour, che lodava la forte Romagna e la sua fiorente agricoltura, s'informava de' suoi ordinamenti amministrativi, de' suoi bisogni, primo dei quali lo sviluppo del credito e dell'industria; specialmente di quella a cui le nostre provincie offrirebbero la materia prima in copia. (Approvazioni)

Di quei giorni è un aneddoto, che non ho letto in alcuno scritto; eppure mi pare non indegno di memoria.

Le donne della città di Pergola, nelle Marche, invocando il Re liberatore, gli avevano fatto omaggio a Bologna d'un paio di sponi d'oro, che dicevano avere appartenuto a non so quale dei duchi della Casa di Montefeltro.

L'omaggio era accompagnato da un'ode di Luigi Mercantini, autore di canti politici, oggi obblivi, poiché solo la eccellenza della forma dà l'aroma dell'immortalità ai versi. Di lui rimane l'inno di Garibaldi, poiché quello non fu un canto, ma una battaglia.

Il Mercantini adunque, messosi a leggere in presenza del Re la sua ode, che indicava nuovi campi di battaglie e di trionfi, recitava con enfasi il ritornello:

« Finché l'iniqua soma  
Portan Venezia e Roma  
Non sei d'Italia il Re ».

Gli astanti si guardavano l'un l'altro stupefatti. Il Re strinse la mano al poeta, quand'ebbe finito, senza dir parola. Il povero Mercantini era tutto confuso della sua poetica audacia.

In quello stesso giorno fummo a pranzo dal marchese Pepoli. Levatici dalle mense, mentre il Cavour accompagnato da altri passava in altra camera, il Mercantini si tirava per lasciargli il passo, abbassando gli occhi sotto le leni degli occhiali. Lo scorse Cavour; e, messagli la mano sulla spal-

la. « Bravo signor Mercantini, gli disse, « Venezia e Roma »; e ripeté la strofa che continuò poi a cantare. Il buon Mercantini alzò gli occhi, nei quali brillava una gioia, della quale non credo provasse mai l'eguale. (Approvazioni)

Appunto in quei giorni il generale Garibaldi coi suoi Mille salpava da Quarto per Marsala. Quella meravigliosa impresa e la parte che vi ebbero Vittorio Emanuele e Cavour sono nella mente di tutti. Schiacciando le truppe pontificie, l'esercito regio s'avvid anch'esso a Napoli. Sulle rive trionfate del Volturno s'incontrarono, e si strinsero la mano il Re e il Generale del popolo italiano.

Garibaldi salutò Vittorio Emanuele col titolo di Re d'Italia, nel cui nome avvenne il 14 maggio proclamato in Salemi di assumere la dittatura della Sicilia.

I plebisciti delle provincie napoletane e siciliane mutarono, perfezionando, la formula plebiscitaria. Quelli dell'Umbria e delle Marche, raccolti in quel tempo, avevano decretata la annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II. Garibaldi, pubblicando dal campo di Sant'Angelo il decreto plebiscitario, che disse fatto per adempiere ad un voto indispensabile caro alla Italia intera; e obbedendo alla sua iuvitta anima, nella quale il pensiero soverchiava la grandezza dell'azione, propose altra formula di plebiscito: « Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile, con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti. » (Applausi)

Il Re accolse i plebisciti. Il regno di Sardegna era finito. Il Parlamento proclamava Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Fu il ministero che presentò prima al Senato il progetto di legge, pel quale Vittorio Emanuele II avrebbe assunto per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia. Questo essendogli da taluno rimproverato, quasi che l'iniziativa dovesse essere lasciata al Parlamento, il Cavour rispondeva: « I popoli d'Italia da Palermo a Milano non hanno essi tutti salutato Vittorio Emanuele come Re d'Italia? L'iniziativa, signori, mi sia lecito il dirlo, non è stata né del governo, né del Parlamento: l'iniziativa è stata presa dal popolo che a quest'ora ha già salutato e intende salutare Vittorio Emanuele II come Re d'Italia. » Continuava dicendo che, delle due vie che un governo illuminato, liberale, desidero di essere in armonia col popolo può correre, cioè o aspettare che la pubblica opinione eserciti una pressione, e secondarla, oppure cercare d'indovinare gli istinti della nazione, determinarne i bisogni, e pronunziarne la soddisfazione, egli aveva sempre seguita la seconda.

Fu anche espresso il desiderio, che invece di Re d'Italia assumesse Vittorio Emanuele il titolo di Re degli Italiani. Ah! quel senatore non aveva dunque mai letto Virgilio:

« Italiani primus conclamat Achaes  
Italiani lato socii clamore salutant »;

non aveva mai letto Dante

« Di quell'unica Italia fia salute  
Per cui morì la vergine Camilla? »

non aveva mai sentito commuoversi il petto al dolce, al santo nome Italia? (Applausi)

Risposta con vibrati argomenti questa proposta concludeva il Cavour: « Perché il titolo di Re d'Italia eccita cotanto entusiasmo nella nazione? Perché esso ha la virtù di eccitare gli animi vostri, e di farvi proromper in applausi, quando ve ne proponiamo l'adozione? »

« Perché esso è la consacrazione di un fatto immenso; e la consacrazione del fatto della costituzione d'Italia; è la trasformazione di questa contrada, la cui esistenza come corpo politico era insolentemente negata, e lo era, conviene pur dirlo, da quasi tutti gli uomini politici dell'Europa, la trasformazione di questo corpo, potrei dire disprezzato, in regno d'Italia. È la idea della formazione di questo regno, della costituzione di questo popolo, che viene meravigliosamente espressa nella proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia. » (Applausi)

Questo entusiasmo non era nuovo in lui, e nato dalla fortuna degli eventi. Fino dal 1832, quand'egli non aveva più di 22 anni, scriveva a persona amica: « Vi è stato tempo, in che io nulla credevo al di sopra delle mie forze; nel quale io avrei creduto naturale svegliarmi un bel mattino primo ministro del regno d'Italia. »

In quel torno di tempo, nel quale la rivoluzione delle Romagne aveva eccitato gli spiriti in Italia, Giuseppe Mazzini fondava la Giovine Italia. Regno o repubblica, l'Unità d'Italia era la gran meta. (Applausi prolungati) Uomo di Stato il conte di Cavour si volse ad essa di proposito, quando gli parve possibile di raggiungerla.

E dopo trent'anni la meta era raggiunta. Mirabile cosa, se si pensa al tempo, agli ostacoli, ai mezzi. Dopo l'Italia si costituì l'unità Germanica; e parvero i due massimi fatti del secolo che finisce. Ma la dinastia Prussiana, già signora della metà delle genti Germaniche, moveva dalla vittoria di Waterloo; la Casa di Savoia, signora di piccolo Stato, moveva dalla disfatta di Novara. (Approvazioni)

L'una e l'altra fu preceduta da un moto intellettuale, contro cui l'uso della forza è imbelles, *telum imbelles sine ictu*, ed a cui nulla a lungo andare resiste.

Fede di Re, audacia di sapienti, prudenza d'eroi, virtù di popolo, unite a potenza di tradizioni e di memorie, concorsero all'impresa, e ad un trionfo che al volgo pareva follia sperare.

Il Piemonte era stato la culla della libertà; il paese generoso, nel quale era stato gettato il germe dell'indipendenza, che svolgendosi rapidamente e rigogliosamente si era esteso dallo Alpi al Lillibeo: ma Torino, posta al confine d'Italia, mal poteva essere la capitale del nuovo regno.

Rodolfo Audinot, un bolognese, che era stato rappresentante del popolo all'Assemblea costituente Romana del 1849, fu il deputato, che nella seduta del 25 di marzo mise innanzi la questione, che il conte di Cavour nel rispondergli definì come la più grave e la più importante, che fosse mai stata sottoposta ad un Parlamento di popolo libero.

Confessava il Cavour che, avendo egli indole poco artistica, in mezzo ai più splendidi monu-

menti di Roma antica e di Roma moderna; avrebbe forse rimpianto le severe e poco poetiche vie della sua città natale; nel cui nome non dubitava affermare, che era pronta a sottomettersi al gran sacrificio nell'interesse dell'Italia. Quindi entrò addentro nell'argomento: « Se si potesse concepire l'Italia costituita ad unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile, in soluzione della questione romana. Perché noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire. »

« La questione della capitale, o signori, non si scioglie per ragioni di clima, né di topografia, né anche per ragioni strategiche: se questo ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe la capitale della Gran Bretagna, e forse nemmeno Parigi lo sarebbe della Francia. La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. E il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative. »

« Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali e morali, che devono determinare le condizioni della capitale d'un grande Stato. »

« Convinco, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarla nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione; e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia, e dei rappresentanti delle sue più illustri città, ond'ogni discussione cessi in proposito affinché noi possiamo dichiarare all'Europa, affinché chi ha l'onore di rappresentar l'Italia a fronte delle potenze estere, possa dire; e la necessità d'aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione. »

Quindi il Cavour accetta la mozione, colla quale Roma veniva proclamata capitale del regno d'Italia una e indivisibile; e l'assemblea quasi unanime la approvava. (Applausi)

Roma capitale d'Italia aveva per necessaria, immediata conseguenza la sparizione del potere temporale dei papi; e questa era stata una delle ragioni, per le quali noi Romagnoli eravamo stati così universalmente e così per tempo uniti. Ond'è che per rassicurare la coscienza dei cattolici sinceri, intorno alla indipendenza del capo supremo della Chiesa, che anche la repubblica romana del 1849 aveva dichiarato voler rispettare e tutelare, il conte di Cavour proclamò il famoso principio di « libera Chiesa in libero Stato » da applicarsi, com'egli diceva, « lealmente, largamente ai rapporti della società civile colla religiosa. »

La legge del 13 maggio 1871 cercò la migliore attuazione di quel principio, che però ha dato troppo scarsi frutti, non senza colpa nostra, ma specialmente per colpa della Corte Romana e del suo Capo, che ne' suoi rapporti col regno d'Italia è parso non aver sollecito che del ricupero del potere temporale. E così è ancora lontano il giorno invocato dal Cavour alla fine del suo discorso: « Forse ci sarà dato conseguire uno dei più grandi risultati che siano mai verificati nella storia dell'umanità, di conseguire, cioè, la riconciliazione del papato con l'impero, dello spirito di libertà col sentimento religioso. » (Applausi)

Le trattative colla Corte di Roma, che già parevano bene avviate, ripigliò egli allora con maggior lena, ma troppo poco egli visse. Le proposte del governo italiano non vennero più accolte con quella deferenza che prometteva non lontani, se bene non facili accordi. Si tornò a quello stato di ostilità che ancora si mantiene.

Chi può dire, ove il conte di Cavour avesse più a lungo vissuto, che egli non avrebbe accompagnato Vittorio Emanuele alla sede del Quirinale, designati nel memorando discorso del 25 marzo, entrando nella città eterna per altra via, che non quella aperta dal cannone? Colle ipotesi la storia non si spiega, e tanto meno con esse si fa o si muta la storia.

Dopo l'unità politica d'Italia e la elezione della sua capitale veniva l'ordinamento amministrativo del regno.

Si agitava allora vivamente la questione delle Regioni.

Ne era balenata l'idea al Farini, ministro dell'interno nel 1860, quando a quelle dell'antico regno di Sardegna si erano annesse e congiunte le provincie lombarde, le toscane e le emiliane. La regione, composta di gruppi di provincie, doveva essere un corpo intermedio fra lo Stato e la Provincia, con autorità propria, e con attribuzioni tolte all'uno ed all'altra. Da una parte era decentramento, dall'altra accentramento, per dirlo con parole che si usano nello studio del difficile problema di coordinare l'autorità dello Stato colle autonomie locali.

I suoi concetti, intorno all'ordinamento della regione, il Farini comunicò ad una Commissione legislativa, istituita fin dal principio dell'anno, e composta di uomini doti ed amministratori esperti, chiamati dalle varie provincie del regno. A quella Commissione era dato lo studio dei codici e dei disegni di legge da proporre al Parlamento del nuovo Stato, per la sua unificazione legislativa.

Nella Commissione si manifestarono le più opposte opinioni rispetto alle regioni. I piemontesi in generale avversi, massime quelli che avevano collaborato alle leggi promulgate in novembre e dicembre del 1859, alcuna delle quali è tuttora in vigore: uno però di essi, che era stato collega del Cavour nel 1852 qual ministro dell'interno, se ne mostrò fervoroso, e zelante; anzi egli solo tra tutti propugnava il concetto che la regione avesse rappresentanza politica con limitata competenza.

Il Minghetti, succeduto al Farini nel ministero, presentò il disegno di legge per la costituzione delle regioni, corredato da altri per i conti e le provincie, per la contabilità di Stato, per il contenzioso amministrativo e le opere pie, per la pubblica sicurezza e la sanità, poi mancomuni e pei brefrotti, pei consorzi; ed altre leggi annunziava riformatrici delle esistenti, in quasi ogni parte della pubblica amministrazione.

Nella Commissione si aveva avuto il modesto ufficio di segretario, per esser uscito a malincuore dalla Camera dei deputati, cedendo ad amovibili

quanto autorevoli istanze. In mezzo alle controverse di tanti valentuomini rispetto al nuovo ente, il mio giudizio pendeva incerto, onde anelava conoscere in qualche modo l'opinione del conte di Cavour. Per benignità del Minghetti e sua, assistetti talvolta ai loro colloqui sull'argomento della regione, nella quale s'impervava la discussione sulla riforma amministrativa. Il conte interrogava, moveva dubbi all'amico, dopo averlo attentamente ascoltato; ma non lo udii mostrarsi mai persuaso, come non l'udii esprimere netta e precisa una contraria opinione. Voi siete troppo dotto e non so rispondere; avremo acque grosse; ne ripareremo. Queste ed altrettali erano le conclusioni del discorso; ma per quanto si può dedurre da un suo scritto, pubblicato nel 1844, intorno alla questione irlandese, che ora col titolo di *Home-rule* divide in due parti quasi il Parlamento britannico, è da ritenere che egli non fosse propenso alla costituzione autonoma delle regioni.

Le trattative colla corte di Roma, e più di queste le trattative diplomatiche pel riconoscimento del nuovo regno, e segreti maneggi per muovere nuova guerra all'Austria, senza l'aiuto di Francia, lo occupavano lunghe ore del giorno e della notte. Egli era nel fulgore della gloria, con un'autorità in Parlamento che nessun uomo aveva avuta o potrebbe avere maggiore, quando si scatenò contro di lui, appunto nella Camera, un'improvvisa tempesta.

La sollevò il generale Garibaldi, non appagato dai modi tenuti dal governo verso i suoi commilitoni, i quali, deponendo la dittatura, aveva raccomandati alla magnanimità del Re. Parve per un momento che la concordia italiana fosse morta, appena nata!

Il conte di Cavour, cedendo ad un generoso appello del generale Nino Bixio, dichiarò che la prima parte di quella seduta, che finì poi con un voto di pacificazione, era come non avvenuta. Rispettiamo il voto di quei magnanimità! Ma quanti occhi, quanti cuori pensarono in quella infausta seduta del 18 aprile! (Approvazioni)

E con alto sentimento di italianità e di concordia concluse un altro discorso nel 29 di Maggio. Era stato il giorno prima approvata una mozione a favore dei difensori di Venezia nel 1848 e 1849, e nel giorno seguente veniva proposto di estendere il benedizio ai difensori di Roma. Il generale Bixio, l'Achille dei luogotenenti di Garibaldi, portando più in alto la questione, propose fosse dichiarato « che tutti coloro, i quali avevano combattuto per la indipendenza nazionale, avevano ben meritato della patria ».

Udite, o amici, le parole di Cavour, uditele, perchè quello fu l'ultimo suo discorso.

« Non bisogna far differenza fra quelli che hanno combattuto a Venezia od a Roma; tra quelli che hanno combattuto a Roma od a Bologna; tra quelli che hanno combattuto a Bologna od a Palermo.

« Questo pensiero di concordia è ciò che l'ordine del giorno del deputato Bixio esprime, vale a dire che tutti che hanno combattuto, fosse anche con bandiera repubblicana prima del 1859 (perchè dopo non si è combattuto più con questa bandiera), sono tutti benemeriti d'Italia.

« Noi ci associamo a questa dichiarazione; e però io credo che compiano il più grande atto di conciliazione che fare si possa nelle attuali contingenze ». (Approvazioni)

La Camera applaudì. Ultime parole ed ultimo applauso!

Nello stesso giorno 29 di maggio veniva tolto l'*esequatur* ai consoli di Baviera, di Mecklenburgo e di Wurtemberg perchè i loro governi, non avendo riconosciuto il regno d'Italia, s'erano rifiutati di riceverne i dispacci. E questo fu l'ultimo atto diplomatico del grande ministro!

La dimane venerdì, cosa insolita, il conte di Cavour non fu visto alla Camera. La domenica di giugno, consacrata alla prima celebrazione dell'unità italiana, il popolo di Torino apprese, per non averlo visto in quella solennità, che egli era indisposto.

Cavour è malato, Cavour è in stato grave, Cavour è in pericolo, Cavour muore... eran le voci che si succedevano con una terribile rapidità. In tutti era lo sgomento. Davanti la sua casa una folla di gente sbigottita e curiosa, e di giorno e di notte.

Il Re volle vederlo, avere un colloquio con lui o salutarlo per l'ultima volta, nel pomeriggio del giovedì.

Era già entrato il Re nella stanza, e il moribondo non se ne accorgeva.... Lo destò dall'affannoso letargo il Farini. La mente vicina a spegnersi guizzava a lampi. Era un parole sconnesse, che però esprimevano i sensi dell'affitto spirito. Italia..., Roma..., Imperatore..., Napoli....

Nelle prime ore di venerdì 6 di giugno egli era cadavere.

Che commozione nella Reggia e nel Parlamento! Che lutto nella città di Torino e in tutta Italia!

La mesta solennità dei funerali, che forse solo fra i qui presenti lo vidi, può essere immaginata soltanto da chi 17 anni dopo abbia assistito ai funerali di Vittorio Emanuele in Roma. Fu eguale dolore, una smentita maggiore.

Cavour spariva nel momento che l'Italia ne aveva il più gran bisogno. Il regno appena costituito da consolidare all'interno, e da far riconoscere come un fatto e come un diritto al di fuori: la indipendenza e l'unità da compiere; la finanza da sollevare.

Invece nel 1878, quando il Re Vittorio Emanuele moriva nel Quirinale, l'Italia libera, una, signora di sé, non minacciata da interni né esterni pericoli, colle finanze assestate, piangendo il suo liberatore, salutava nel suo successore Umberto il fondamento ed il presidio della sua unità. (Applausi prolungati)

Collo spegnersi del conte di Cavour parve si spegnesse una delle faci del mondo. Non vi è paese libero, dalla cui tribuna parlamentare non ne fossero commemorate le virtù e le gesta. Le sue lodi furono scritte in tutte le lingue del mondo civile.

I grandi uomini hanno anch'essi una patria, che servono: ma appartengono all'umanità, che onorano. (Approvazioni)

La gratitudine nazionale si manifestò verso di lui con monumenti e statue, col dare il nome di lui a vie ed a piazze, e a pubblici istituti. Le minori città gareggiarono con le maggiori. Anche Cosena ha il suo borgo e la sua porta Cavour.

Fra di voi sono il solo, ed ormai sono fra pochissimi in Italia, che possa esaltarsi nella memoria d'averlo veduto, di averne udito la parola, d'essergli stato qualche volta vicino: è per questo, che voi mi avete invitato a venirmi a parlare di Cavour in questo giorno solenne.

Nell'anno prossimo, si *fata sinaut*, verrà io a udire uno di voi, o giovani Vi sono buone ed utili cose da imitare nelle consuetudini della Chiesa. In ogni anno, al ricorrere della festa, commemoriamo uno degli eroi dell'unità nazionale:

« a forti cose accendono

L'urne dei forti ».

L'unità d'Italia è un fatto nuovo nella storia dei secoli. L'Italia dominò il mondo colle armi e colle leggi, ma nel nome di Roma: gli italici tardi conseguirono la cittadinanza romana. Il titolo di Re d'Italia, assunto da conquistatori barbari o stranieri, fu segno della nostra servitù. L'unità è l'Italia degli Italiani, è il nostro diritto, la nostra forza, la nostra vita. (Applausi)

In Romagna non temo che un beffardo sogghigno accoglia le mie parole. Non vive in Romagna, o per lo meno non lo conosco, un liberale, che non sia unitario. Se ve ne fossero degli antunitari, non li riconoscerò più, o ripeterò con Dante il famoso verso:

« O Romagnoli tornati in bastardi! »

L'unità d'Italia però fin dalla sua costituzione, a tacere degli esterni, ebbe nemici nel suo seno. I fattori d'una delle abbattute dinastie, in armi, costrinsero l'esercito nazionale ad ingloriosi conflitti, nelle provincie continentali del mezzogiorno; e più o meno apertamente il nuovo regno era avversato da quella parte, che fra i cattolici forma la fazione clericale, che porta l'ossequio verso il capo della Chiesa, fino alla rivendicazione del potere temporale. I primi furono in breve tempo domati; i secondi no, perchè contro di essi non era da combattere colla forza, e perchè il Vaticano ha continuato sempre ad eccitarne il favore per le sue politiche pretese, in nome degli interessi religiosi. Ove queste pretese cessassero, e le curie celestiali prevalessero davvero alle terrene, allora si potrebbe sperare, come in altri paesi cattolici, che il sentimento religioso non distogliesse tanti cittadini dall'amare e servire la patria. (Applausi)

Di quel tempo è sorto anche in Italia ed è andato di mano in mano crescendo di numero e di forza un partito, che già in altre parti d'Europa preesisteva, il quale soprattutto s'ispira, se non esclusivamente, agli interessi materiali. Varii ne sono i programmi, che vanno dalla riforma alla rivoluzione sociale. Questo partito ondeggiava fra l'utopia e la realtà, nell'inquieto ricerca di soddisfazioni ora legittime ora intemperanti, da conseguire con mezzi ora pacifici ed ora violenti. Il conte di Cavour, ragionando il 15 aprile 1851 sopra trattati di commercio allora conclusi, dimostrava la connessione fra le dottrine protezioniste e le socialistiche, e le logiche conseguenze che il socialismo avrebbe derivate dal protezionismo. Nel suo cosmopolitismo questo partito non ha in gran pregio l'idea di patria, che i più eccessivi abiurano. La patria è la famiglia delle nazioni; ed essa, come la famiglia individuali, fondamento alla umana società, resisterà vittoriosa ad ogni innovatrice aberrazione.

La fede nell'unità, che è sua gloria e sua vita, non avrei creduto mai potesse venir meno od atterrirsi in alcuna frazione del partito liberale. Ma i pericoli sono le prove delle grandi anime, come delle villi; e della presente crisi economica e finanziaria nuovi apostoli traggono argomento e baldanza, per mettere in forse, e perfino condannare l'unità della patria, vagheggiando non so quali spartizioni.

Chiedete l'animo, o giovani, chiedete le orecchie a suggestioni tanto stolte, quanto inique.

Parlano essi in nome di una pretesa scienza positiva, che è un inganno; mossi da un egoismo che non si vergogna.

Anche la grandezza e prosperità economica è collegata colla grandezza politica della patria, ed è indivisibile da questa. Vedrebbero le industrie più ricche e fiorenti a che sarebbero ridotte, quando fosse chiuso ad esse il vasto e libero mercato, che si stende dalle Alpi all'estrema Sicilia.

L'Italia o resta com'è, o diventa un cumulo lagrimevole di ruine. Le più prospere, le più ricche provincie patirebbero i danni peggiori. V'è una data storica, dei primi anni di questo secolo,

che terribilmente insegna. Il primo dei governi, che per necessità di cose risorgerebbe, è il potere temporale. O sapienza di pretesi filosofi della storia! (Approvazioni)

È ben vero che si può fidare, tessere, barattare, vendere e far quattrini, anche senza l'unità d'Italia; e sotto qualunque governo, io aggiungo, anche straniero. Sono pochi, lo spero, a pensare in questo modo; e ad essi, se lo meritassero, si potrebbe dimostrare, che all'offesa del patriottismo, manca perfino la regione del tornaconto.

Voi, o giovani, non avete visto gli anni della nostra servitù, frutto secolare delle nostre disunioni! Se qualche vecchio ve lo lodasse in paragone dello stato presente, vuol dire che egli ha dimenticato, per non usare parole più gravi e più vere. (Approvazioni)

V'è gente pur troppo, che pretenderebbe tutto regolare *per aes et libram*: ciò che non si conta, si pesa, si cambia, si merca, non ha valore!

Che vale per essi la libertà

« ch'è sì cara,

Come sa chi per lei vita rifiuta? »

Che vale l'onore della bandiera, e l'essere rispettata e temuta nelle lontane terre, e nei più lontani mari?

Che vale che l'Italia, padrona dei suoi destini, abbia voce e parte ovunque si tratti degli interessi della civiltà?

Senza l'unità, l'indipendenza e la libertà nostra non sarebbero sicure; senza l'unità, politicamente non esisterebbe l'Italia.

Senza l'unità, gridava Giuseppe Mazzini, noi Italiani non avremo una patria; e questo forse fu il solo principio politico, nel quale fosse unanime con lui Alessandro Manzoni:

« Liberi non saremo se non siamo uni ». (Applausi)

Credete voi, che il rappresentante d'uno statello italiano sarebbe ammesso ad un Congresso europeo? Fu il trionfo di Cavour ottenere questo nel 1856 a Parigi; ma, ministro di piccolo Stato, egli rappresentava virtualmente l'Italia dell'avvenire, che è l'Italia nostra. (Approvazioni)

Anche alla stregua degli interessi e dei fatti puramente materiali non ha il presente alcun motivo di rimpiangere il passato.

Se qualche tistica industria qua o là cadesse, ne sorgerebbero delle feconde a centinaia, e si moltiplicherebbero a migliaia gli opifici. Le città italiane abbellite, ampliate; provveduto in molti modi alla pulizia e all'igiene; migliorate le condizioni del vivere in tutte le classi, cominciando dalle infime; favoriti e diffusi il credito e il risparmio; resi facili e meno dispendiosi gli scambi ed i commerci; eretti ed estesi i pubblici servizi; con porti e fari, con canali ed altre opere idrauliche, con ferrovie e strade largamente provveduto alla economia nazionale.

Il carico delle pubbliche gravanze, taluna delle quali può dirsi eccessiva, è senza dubbio notevolmente accresciuto; ma il maggior carico nel suo complesso non è che la minor parte dell'aumento verificatosi nella pubblica ricchezza.

È vero che il debito pubblico in trentatré anni è stato a dismisura gravato; e che sarebbe stato saviezza e prudenza commisurare meglio la spesa colla facoltà dello spendere.

Ma ai miliardi di debito dobbiamo contrapporre i miliardi spesi nelle ferrovie e nelle altre opere di pubblica utilità, i miliardi spesi per assicurare da ogni esterna offesa l'integrità nazionale.

La crisi, più finanziaria e monetaria che economica, la quale ora attraversiamo, ha principalmente causa dalla enorme immobilizzazione di capitali. La supereremo, se a mantenere l'Italia ci assista alcuna delle virtù, che valsero a costituirla. (Approvazioni)

Innanzitutto bisogna stare uniti, fortemente uniti. L'unità fa la forza; e sarebbe invero nuova strategia, sbandarsi ignominiosamente per vincere la crisi.

Ai nemici esterni ed interni, aperti e nascosti, antichi e nuovi opponiamo risoluti e irremovibili tutte le nostre forze.

L'unità d'Italia ha sicuro presidio nella Monarchia, che n'è la pietra angolare. Al leale Re Umberto è oggi primo ministro l'uomo, in cui vive lo spirito dell'epopea garibaldina; il sentimento immortale dell'Italia una e indivisibile.

Gli scarsi superstiti d'una generazione, che ormai si spegne, lasciano a voi, o giovani, il sacro retaggio dell'unità.

Vi furono altri giorni di scaramonda, d'aberrazione, di pericolo. In uno di quelli il Re Vittorio Emanuele scriveva a Riccaoli: « Questa cara Italia costò sangue e sudore per farla. Ora pare che gli Italiani si preparino a versar sangue e sudori per disfilarla. Ma giuro innanzi a Dio, che non sarò io quegli che la distruggerò. » (Applausi)

Il magnanimo giuramento del loro primo Re accolgono nel loro animo tutti gli Italiani degni d'averne una patria.

Se mai venissero giorni di dure prove, i Romagnoli mostreranno che non a torto il conte di Cavour glorificava un giorno in Parlamento il patriottismo della forte Romagna. (Applausi vicini e prolungati: una vera ovazione viene fatta all'oratore)